

EMILIO VILLA, *La nascita dei numeri* / ANDREA CORTELLESA, *Emilio Villa e il demone dell'etimologia*, in «Anticomoderno» (ISSN: 1125-3800), 4 (1999 - *I numeri*), pp. 167-181.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/antmod>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, Il portale HeyJoe, in collaborazione con enti di ricerca, società di studi e case editrici, rende disponibili le versioni elettroniche di riviste storiografiche, filosofiche e di scienze religiose di cui non esiste altro formato digitale.

This article has been digitised within the Bruno Kessler Foundation Library project [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform. Through cooperation with research institutions, learned societies and publishing companies, the *HeyJoe* platform aims to provide easy access to important humanities journals for which no electronic version was previously available.

La digitalizzazione della rivista «Anticomoderno», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con



## Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

## Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



La digitalizzazione della rivista «Anticomoderno», a cura dalla Biblioteca FBK, è stata possibile grazie alla collaborazione con



---

## LA NASCITA DEI NUMERI

di Emilio Villa

Fonte di ogni meraviglia (se si pensa al senso vichiano della «meraviglia») e di ogni emozione, origine e specchio di ogni pensiero con cui la natura si manifesta, paragone di ogni realtà, stimolo di tutte le invenzioni attive, unità simbolica o concreta per ogni misura, percezione di ogni dimensione, è il corpo dell'uomo, questo monumentale involucro, dagli equilibri così fragili. Nel corpo umano, nei suoi elementi, nella sua sintassi anatomica, nella sua composita natura di *sé* e di *altro*, risiede il segreto delle fondamentali intuizioni delle essenze mentali pure, delle meccaniche astrattive più audaci; e infine dei riferimenti metrici e dell'intero sistema umano dei riferimenti metrici. I rapporti universali sono fondati per intero, alle loro origini, sugli indizi e sulle proposte del corpo umano, da intendersi come il più debole ma più profondo strumento per elaborare l'immagine dell'universo. La prima, o addirittura primordiale, intuizione (si usa questa parola in modo convenzionale, non in senso tecnico filosofico) delle forme geometriche pure, è scaturita da analogie naturali della statura umana. È generalmente ritenuto che il quadrato, il rettangolo, il triangolo, nascono da dettature del corpo umano, e precisamente del corpo umano morto, disposto nelle giaciture sepolcrali: le quali sono regolate su concezioni magiche e animistiche, modulate su dimensioni e forme di significati enigmatici in cui consiste l'anima religiosa dell'uomo primordiale. Gli spazi delle sepolture del corpo umano sono le prime forme geometriche tracciate (scavate) dagli uomini. Invece l'intuizione del circolo e dell'ovale scaturisce dal corpo umano vivente, dalla testa e dagli occhi. Poi le grandi analogie primarie del corpo con lo spazio illimitato, che proponeva alla mente dell'uomo la sua condizione drammatica, vennero per gradi millenari successivi sviluppate sotto l'influsso delle «fasi» spaziali suggerite dalle culture. Prima sarà stata la delimitazione degli spazi con la nascita dei domini giuridici e culturali, la delimitazione delle aree per le prime funzioni sociali: delineazione del luogo sacro, spazio riservato alla divinità (originariamente la divinità, o le forze comunque intuite come operanti al di fuori dell'uomo, si manifestano e vivono solo in luoghi chiusi, delineati, delimitati da forme geometriche), tracciato delle piante architettoniche (*l'habitat*); e infine la fissazione delle aree con la nascita della proprietà agricola, dei campi, dell'orto, del giardino (culture *edeniche*). Nella agitata dialettica tra spazio delimitato e spazio aperto

si elabora l'intero dramma delle concezioni geometriche, sulle quali ancora interamente poggiano le nostre facoltà analitiche che esercitiamo sul corpo dell'universo. In questi spazi, già formulati geometricamente, il corpo umano si rifugia come in una difesa, che è anche una sua naturale dimensione e la sua proiezione mentale, la sua emanazione tipica. Ma gli spazi non avrebbero conquistato ed espresso le loro superiori ragioni mentali o astratte, creando le basi per il superbo e trasparente e irrequieto teatro delle geometrie, se ancora il corpo umano non avesse trovato in se medesimo e nei propri elementi, i rudimentali strumenti espressivi su cui si è fondato il calcolo: cioè non avesse inventato i nomi e la progressione dei numeri.

È di questa invenzione che abbiamo tentato di recuperare, non tanto i motivi, ma i complessi documenti linguistici che ne descrivono la natura, i modi, la crescita, dai primi computi fino all'attuale sistema: che a noi sembra così ovvio e semplice, perché non conosciamo le peripezie mentali che l'uomo ha dovuto compiere per arrivarci. Per noi la prima sorpresa fu quando, venendo in contatto con una popolazione ancora parzialmente allo stato etnografico, i *karajás*, nel Brasile meridionale, abbiamo visto come essi per fare i loro conti, computavano su tutte le dita delle mani, e, arrivati al dieci, continuavano a computare sulle dita dei piedi per arrivare al venti. Quando si andava oltre il venti, contavano sulle dita delle mani e poi dei piedi di altre persone presenti. Il fatto paradossale era questo: che poi i *kairajás* conoscono abbastanza bene la lettura delle nostre cifre e i nomi brasiliani dei numeri. E difatti, mentre pagavo loro le statuette che comperavo, mai mi riuscì (quantunque, per curiosità, avessi tentato) di ingannarli e di dare ad essi una somma diversa da quella richiesta o pattuita. I *karajás* sono selvaggi che ormai hanno stabilito un contatto con la civiltà. Era curioso, quindi, che, pur conoscendo la numerazione nostra, essi continuassero a contare con il loro originario sistema, e, mentalmente, *traducessero* i loro numeri nei numeri nostri. Il sistema di numerazione è strettamente connaturato con il grado di cultura originario.

Le documentazioni e le notizie che l'etnologia e la linguistica hanno raccolto, fino, press'a poco, agli ultimi dati bibliografici, sono da ritenere largamente incompleti: tuttavia abbastanza numerosi ormai per poter fondare le basi generali descrittive di un grande sistema dinamico, nell'orbita del quale i sistemi della numerazione elementare sono sorti e si sono sviluppati. Qui di seguito, dunque, vengono riferiti alcuni dei dati principalissimi raccolti, per i popoli così detti primitivi, dagli scienziati esploratori etnologi e linguisti, a cominciare dall'antico Balbi (*Atlas Ethnographique du Globe*, 1826) al Lévy-Brühl, a padre Schmidt, al Frobenius; e dalle ormai lontane segnalazioni dell'abate don Lorenzo Hervas (*Aritmetica delle Nazioni et Divisione del Tempo*,

Cesena 1786) di carattere così nettamente vichiano, fino alle raccolte recenti, sistematiche, generali o speciali, tra le quali sono da segnalare particolarmente le indagini di Dick Edgar Ibarra Grasso. Per alcune lingue di popoli allo stato etnografico di infima cultura pare che si debba constatare la totale assenza di parole che esprimono i numeri, o il numero. Rimane ancora però da sapere se questa assenza sia da ritenere come effettiva per tutte le lingue dei popoli etnografici di cultura infima. E ancora c'è da sospettare che i dati raccolti possano essere incompleti.

In generale si rileva che nelle lingue più primitive non esistono parole o voci specifiche per esprimere i numeri, ma solo parole che esprimono le quantità embrionalmente delimitate, e cioè: «uno», con le parole «uomo, persona, corpo» oppure «naso, membro virile, dito»; «due» con le parole «alcuni, più» oppure «occhi, braccia, ali». Oltre «due» si hanno le parole che significano «molti». La negazione della presenza dell'«uno», cioè del «corpo o persona» dà lo zero. Vedremo come l'evoluzione porterà la parola «uomo» a significare «venti»; e l'invenzione di «mano» come «cinque» a dare il fondamento, in culture più progredite, per il sistema quinario, poi quinario decimale, poi quinario-vigesimale. Per esempio in Bolivia (nord-ovest) nella lingua dei primitivi chiquito: presso i quali, però, sembra che i nomi dei numerali siano scomparsi e sostituiti, per le necessità degli scambi, con i nomi spagnoli, che i chiquito conoscono approssimativamente. In tutte le popolazioni selvagge da me incontrate in Brasile si conoscono le numerazioni portoghesi, insegnate dai missionari, dagli esploratori, dai commercianti, dagli etnologi e dalla polizia per la protezione degli indios, quando non vennero trasmesse da persone provenienti dalle stesse tribù selvagge e che, introdottesi nel mondo civile, sono poi tornate alle tribù d'origine. Ma presso i botocudo del Brasile, poche tribù in via di esaurimento, di grado culturale rudimentalissimo (sono popoli «raccoltori») nessun numero è conosciuto, né nei dialetti botocudo, né in brasiliano. Per «uno» si dice *mozenam*, e per «più di uno» si dice *urubu*. Probabilmente la prima parola proviene da una voce non documentata che sembra significare «corpo umano», e *urubu* ha il valore (residuato nel nome dell'uccello *uruburu*, entrato anche nella lingua brasiliana) di «ali» e «braccia». Una accezione di carattere sacrale deve essere sopravvissuta nel nome di *urubu* «più di uno» o senz'altro «due». Anche l'*uruburu* è animale di natura sacra: i botocudo adorano le immagini e le salme degli uccelli *uruburo*, e in Brasile ancora nessun cacciatore osa, per residuo superstizioso, e nemmeno i negri, uccidere l'*uruburo* quando scende sulle spiagge atlantiche nei giorni di tempesta. Non riusciamo a sapere con precisione le ragioni di questa enigmatica sacralità inerente alle due distinzioni quantitative generiche: forse è per l'influsso della

pra un piano del tutto sconosciuto. Ecco la numerazione nella lingua delle isole Murray:

1	<i>kebi ke</i>	«dito mignolo»
2	<i>kebi ke neis</i>	«mignolo due» (o «dopo»)
3	<i>eip ke</i>	«dito medio»
4	<i>baur ke</i>	«dito della lancia, indice»
5	<i>au ke</i>	«dito grosso, pollice»
6	<i>kebi kokne</i>	«pugno»
7	<i>kebi kokne sor</i>	«dorso del pugno»

Questa numerazione presenta già altissimi valori di astrazione simbolica e analogica e, quindi, un grado di maturità nelle funzioni mentali. Si potrebbe dire che lo sforzo è addirittura commovente, toccante. E tuttavia la strada era meno semplice e meno astratta di quella che impiega il nome della «mano» nel suo valore numerico. Tanto è vero che, per i numeri successivi, questo sistema ha dovuto far ricorso, in modo quasi poetico, a simboli presi dalla intera anatomia del corpo umano. Infatti «dieci» si dice «spalla», *tugar*; «undici» si dice «ascella», *kenani*; e di seguito:

12	<i>gilid</i>	«Clavicola»
13	<i>nano</i>	«seno sinistro»
14	<i>kopor</i>	«ombelico»
15	<i>nerkep</i>	«sterno»
16	<i>op nerkep</i>	«gola»
17	<i>nerut nano</i>	«altro seno»
18	<i>nerut gilid</i>	«altra clavicola»
19	<i>nerut kenani</i>	«altra ascella»
20	<i>kebi ke nerute</i>	«altro mignolo»

Il sistema simbolico-abstracto dovette apparire più difficoltoso e arido rispetto ai più antichi sistemi binari. I quali dovettero gradatamente incontrare la possibilità di svilupparsi in sistemi ternari prima e quaternari dopo. Fino al grado attuale di documentazione offertoci dalla linguistica e dalla etnografia, si deve dedurre che sistemi ternari e quaternari sono rimasti localizzati soltanto nell'America settentrionale (California) e meridionale (Chaco, Paraguay, Uruguay) mentre altrove si devono ritenere cristallizzati, poi scomparsi.

Il sistema quaternario trova parole, sempre quantitative, fino al grado

quarto («uno», «alcuni», «varii», «molti»), cioè fino al numero quattro, praticamente; quindi ricomincia da quattro più uno. Esempio nella lingua guaranì, che va considerata lingua di una cultura assai avanzata, quindi troncata nel suo sviluppo e isolata all'arrivo dei popoli latini. Il numero «quattro» è *irundi* (non conosciamo il valore etimologico); per cui *irundi ari petei* (4 su 1) è «cinque», *irundi ari mocoi* (4 su 2) è «sei», *irundi ari mbobapi* (4 su 3) è «sette». Il guaranì presenta un alto grado di astrazione nel numero «otto» che si dice *mocoi irundi* (2 moltiplicato 4).

Ma il sistema quinario, ottenuto con l'astrazione simbolica della parola «mano», appare nella lingua tonocotè (America meridionale) secondo i dati dell'abate Hervas. Il numero «cinque» si dice, secondo il sistema quaternario, *lokep moilè alapea* (4 + 1); ma si dice anche *is alapea* («mano una»). Fino al «nove» continua il sistema quaternario, mentre per «dieci» inizia il sistema bi-quinario con la parola «mano»: *is yanom* «mani tutte». Il numero «venti» introduce il termine «piede»: *is elù yanom* «mani-piedi tutti». Per «trenta» si dice: «mani-piedi tutti + mani tutte».

Il sistema ternario è quasi completamente sparito, e sopravvivono solo alcuni resti in alcune lingue degli indigeni di California.

Il sistema bi-quinario e quinario, scarsamente documentato nell'America meridionale (popoli di rio Xingù e della Guyana) non è o non appare originario dell'America meridionale, e nemmeno dell'America settentrionale, quantunque il sistema presenti qui abbastanza documenti: pare che sia originario della Melanesia, diffuso in Oceania, quindi in Alaska, e, dall'Alaska diffuso in America. Nel Nordamerica si presentano alcuni casi linguistici di decimalizzazione, che si ritengono per lo più tardivi e di influsso civile, mentre il sistema è applicato solo come bi-quinario. Esempio, nel nord-ovest della Bolivia, è la lingua pagnara: «cinque» è *meque ati* «questa mano»; «dieci» è *meque rabue* «mani due». Tra gli huitoto sul Rio delle Amazzoni in Colombia si presenta un primo caso di quinarizzazione per il numero «quindici» e per il «venti»: *dabbakuiro amani* «mani tre» e *nagaamaga dabbakuiro* «quattro mani». È rilevante il fatto che in quella lingua la voce *dabbakuiro*, che si traduce come «mano» ha però solo il significato di «questo, questa» («mano» infatti si dice *onochi*) e si riferisce al gesto di mostrare la mano mentre si conta o si esprime il numero.

Alcuni sistemi si rivelano largamente misti, ed è quasi certo che queste mescolanze si sono verificate nel corso dei contatti marginali tra le varie popolazioni primitive e in spostamento e per effetto degli scambi di merci tra popolo e popolo. Ecco i numeri della lingua ono (Patagonia):

1	<i>sous</i>	«corpo»?
2	<i>sciuche</i>	
3	<i>scianchen</i>	
4	<i>koni sciuche</i>	
5	<i>kieske mar main</i>	«una mano sola»
6	<i>koni scianchen</i>	«2 x 3»
7	<i>karreik vivai sciuche</i>	«due dell'altra mano»
8	<i>karrei vivai scianken</i>	«tre dell'altra mano»
10	<i>koni teen vin</i>	«ambidue le mani»
20	<i>scioche cion ketcen vin</i>	«mani di due uomini»

I sistemi di numerazione scelti per essere qui riportati, non sono che pochi frammenti del grande orizzonte distributivo che è possibile ricostruire con i mezzi a nostra disposizione, e che attende una più vasta e severa opera di collazionamento e di comparazione, in una specie di atlante dal quale risalterebbe una rete piuttosto insolita, e non abbastanza nota né in tutto chiara, dei rapporti tra le varie culture umane, indipendentemente dai criteri ergologici, o linguistici, o antropologici, o storico-culturali che normalmente vennero impiegati come strumenti per mettere in evidenza certe modalità di sviluppo. In altre parole, al di sopra delle parentele note e supposte, esiste una parentela nel modo di contare, modi di numerazione che rivelano affinità mentali o rapporti o nessi di varia natura tra i vari popoli, e che non sono altrimenti rivelati.

Un esempio sarà molto espressivo al riguardo. In alcune zone linguistiche sudamericane, centroamericane e melanesiane si rivelano alcuni spenti di un sistema di numerazione senario-decimale. E il sistema che si svilupperà in sistema sessagesimale presso alcune culture agricole superiori in fase storica, per esempio, presso i popoli mesopotamici: nella lingua sumera il sistema di numerazione è sessagesimale, condotta cioè su multipli di sei.

Ora, se si mettono a confronto tre analoghi sistemi di numerazione senario-decimale, si trova che esso si determina in tre lingue assolutamente differenti e del tutto discoste, lingue di razze differenti, per le quali è anche difficile supporre reciproche influenze molto circostanziate: e, ad ogni modo, se tali influenze possono essere esistite, esse non sono tali da spiegare la nascita del numero sei come parola unica e indipendente dal sistema binario, o quaternario, o quinario.

Ecco tre tipi del sistema: il primo degli aimarà (Brasile), il secondo degli atacamegno (America centrale), il terzo dei vaiuku (Melanesia):



1	<i>maja</i>	<i>sema</i>	<i>los</i>
2	<i>pani</i>	<i>poia</i>	<i>tei</i>
3	<i>cuimsa</i>	<i>palma</i>	<i>la</i>
4	<i>pusi</i>	<i>cialpa</i>	<i>los</i>
a	<i>pisca</i> «mano»	<i>muzim</i> «mano»	<i>lomil</i> «mano»
6	<i>chotca</i>	<i>miciala</i>	<i>tur</i>
7	<i>pacalco</i>	<i>ciola</i>	<i>rei</i>
8	<i>cumsacalco</i>	<i>tecara</i>	<i>lwi</i>
9	<i>lialiatunca</i>	<i>tiolama</i>	<i>talal</i>
10	<i>tunca</i>	<i>suci</i>	<i>wai</i>

Il passaggio dal sistema biquinario al sistema vigesimale sembra essere rappresentato dall'impiego di «uomo» al posto di «due mani e due piedi» per indicare il numero venti. Questa indicazione è del tutto sconosciuta nelle lingue primitive dell'Africa e dell'Asia, mentre essa compare nell'Amazzonia e in Australia: in America mentre le lingue guaranì presentano per «venti» la locuzione «mani e piedi», le lingue caribiche hanno adottato quasi integralmente la parola «un uomo», che, nelle lingue di carattere più arcaico significava invece, per lo più, l'unità, il numero uno.

Ecco i numeri nella lingua tamanaco, del gruppo di lingue caribico:

5	<i>amnaione</i>	«mano intera»
6	<i>itaconò amnapona tevinitpe</i>	«uno della seconda mano»
10	<i>amna aceponase</i>	«le due mani»
15	<i>iptaitone</i>	«piede»
20	<i>tevin itotò</i>	«un uomo»
21	<i>itacono itotò yamnar</i>	«di un altro uomo
	<i>ponà tevinitpe</i>	uno della sua mano»
40	<i>acciachè-itotò</i>	«due uomini»
100	<i>amnaitone itotò</i>	«cinque uomini»

In lingue di più alta maturità e di lungo sviluppo i numeri hanno perso il loro rapporto etimologico con le forme quantitative originarie, e si sono sviluppate forme fonetiche speciali per i singoli numeri, anche oltre la decina e oltre le centinaia. Nella lingua zapoteca del Messico è espresso perfino il numero 8000 con una sola parola, *bunbik*, etimologicamente irriducibile, in quanto se *bun* sembra corrispondere a «uno», l'elemento *bik* o *pik* non presenta per noi alcun significato. La voce *bun* ad ogni modo sembra significare «corpo», mentre il numero «venti» certamente *bunkal* (in

lingua maya *buinik*) significa «uomo», cioè il corrispondente di «due mani e due piedi».

Resta infine da considerare la forma ritenuta più evoluta dei sistemi di numerazione, e cioè la numerazione decimale. Questa forma è tipicamente e naturalmente «oceanica», e nell'ambito delle coste oceaniche appunto si è diffusa e sviluppata, dalla Polinesia e Melanesia fino alle coste andine, di dove si ritiene sia irradiata nell'America centrale, in Colombia, in Bolivia. Il sistema si sviluppò a tal punto da trovare, in qualcuna delle lingue, non soltanto una parola, ma due, o tre, o perfino quattro parole diverse, e che venivano impiegate come aggettivi numerali per oggetti diversi: una parola «dieci» per contare gli uomini, un'altra per il conteggio delle cose, un'altra ancora per contare gli animali, e un'altra infine per contare le monete. In uno stesso gruppo di lingue si verifica che diversi dialetti formano, ciascuno per proprio conto, le voci per esprimere il numero «dieci», e in modo diverso l'un l'altro, mentre numeri propri di una lingua vengono adottati da un'altra lingua, mentre magari scompaiono nella lingua originaria. Così, per esempio, tra la lingua chichua e la lingua araucana, in America meridionale, si stabilisce un rapporto di affinità per alcuni numeri, e di completa differenza invece per altri numeri. Nella determinazione e fissazione delle voci per i numerali devono avere influito, tanto in Oceania quanto in America e in Africa, i nomi dei pesi e delle misure, oltre che le parole tratte dalla anatomia. Qui il lavoro del linguista diventa estremamente difficoltoso, e ogni etimologia che si propone, sorgendo sempre sopra un terreno senza storia, ma, in qualche senso, uniforme e piatto, privo di prospettiva, o almeno di documenti continui che la determinano, rimane sempre dubbia e non manca mai di suscitare questioni delicate.

Oggi vieppiù si manifesta come i linguaggi umani, e conseguentemente l'immagine concreta e autentica dell'uomo dei primordi, che non è di certo inferiore all'uomo moderno come disponibilità di mezzi mentali (alcuni sistemi di numerazione, per esempio, come abbbiam visto, dovettero essere assai più ricchi del nostro, e più razionali, rispetto alle urgenze delle culture arcaiche) hanno fatto un naufragio: e quello che noi possediamo di quei linguaggi non sono che relitti. Tuttavia l'indagine e la comparazione di quei relitti, che d'altra parte vanno aumentando in numero e qualità, potranno ricostruire qualche ombra intera dell'antica e gigantesca immagine.

Si può a questo punto concludere rilevando che la più alta cifra espressa con una voce unica, appartiene ai sistemi decimali, e si registra nelle lingue della Polinesia e nella lingua checina in America meridionale: è il numero «diecimila». Questo numero è originario della Polinesia, e in America deve essere stato importato dall'Oceania: infatti esso è sconosciuto nelle lingue ai-

marà e nelle lingue araucane, cioè nelle lingue che sono certamente antecedenti alle immigrazioni oceaniche in America. Si ritiene che la voce per esprimere diecimila, che in polinesiano è *mano*, *wano*, *ono*, e in checiua *bunu* e *ono*, *wunu*, sia però di origine cinese (*man*), e che sia stato preso dai polinesiani in Indonesia prima delle loro dispersive emigrazioni verso oriente.

\* \* \*

## EMILIO VILLA E IL DEMONE DELL'ETIMOLOGIA

di Andrea Cortellessa

i grandi frantumi dell'antichità, inutili finor alla scienza perché giaciuti squalidi, tronchi e slogati, arrecano de' grandi lumi, tersi, composti ed alloggiati ne' luoghi loro.

Vico

Il brano villiano sulla *Nascita dei numeri* venne pubblicato sulla rivista "Civiltà delle macchine", diretta da Leonardo Sinisgalli, nel n. 2 del marzo-aprile 1956 (alle pp. 80-81; successivamente è stato anche riprodotto in *Civiltà delle macchine. Antologia di una rivista 1953-1957*, a c. di Vanni Scheiwiller, con introduzione di Gillo Dorfles e prefazione di Giuseppe Gli-senti, Milano 1988, pp. 379-383). Si ringraziano sentitamente Emilio Villa per il permesso accordato alla presente riproposta, e Aldo Tagliaferri, motore massimo degli studi villiani, per essersi voluto fare ambasciatore di questa nostra, si può immaginare quanto timida, richiesta.

Proprio Aldo Tagliaferri ha curato, con attenzione pari alla passione, il numero del "verri" recentemente dedicato a Emilio Villa (il 7-8 del novembre

1998), che ha ottenuto — se mi è concesso, come parte minimamente in causa, esprimere un parere — almeno un paio di obiettivi importanti: richiamare l'attenzione del pubblico su questa figura straordinaria — con avvenimenti senza precedenti, nella biografia di Villa, come articoli sulla stampa nazionale, incontri e dibattiti sulla sua opera, nuovi progetti editoriali persino frettolosamente impaginati — ; e poi, per quanto attiene al lavoro di ricerca vero e proprio, l'offerta di una ricca sezione di scritti inediti e rari, trascelti dai vari periodi della ormai sessantennale attività di Villa, che Tagliaferri ha procurato nella prima, incredibilmente densa, sezione del fascicolo. È bene precisare, per chi villiano perfetto non è (ancora), che quando si dice “inediti e rari”, a proposito di Villa, si usa un'endiadi: gran parte della produzione (èdita) di Villa — specie quella degli ultimi decenni (che purtroppo non è stato possibile ancora raccogliere come è stato fatto per il periodo 1934-1958, documentato nel prezioso volume *Opere poetiche — I*, èdito dalla Coliseum milanese giusto dieci anni fa sempre per iniziativa di Tagliaferri, e recentemente tradotto in francese da Alain Degange per le Editions La Part de l'OEil di Bruxelles) — è alla lettera, infatti, *introuvabile*. Molto ha contato l'atteggiamento disinteressato e neodadaista (o presituazionista) di Villa (in virtù del quale, per esempio, alcuni suoi versi, nel '49, vennero “èditi” incidendo delle pietre che vennero poi dallo stesso autore gettate a fiume: titolo dell'“opera”, *I sassi nel Tevere*); molto, pure, la diffusione solo esoterica di moltissime sue opere-oggetto, poesie visive o veri e propri interventi artistici riprodotti artigianalmente, magari con grandissima cura ma sempre in pochissimi esemplari.

Potrà sembrare quindi inutile, se non proprio disutile, riproporre uno scritto di Villa noto, già pubblicato addirittura due volte in edizioni invece “normali”, accessibili in qualsiasi biblioteca. Ma se si è creduto opportuno presentare Villa con un brano come *La nascita dei numeri* è stato, oltre che per l'ovvia tangenza con il tema proposto dagli amici di “Antico Moderno”, anche perché si è convinti che se la sua, nel Novecento italiano, è una figura straordinaria (come finalmente in tanti cominciano ad accorgersi), non è solo per la qualità della sua ricerca specificamente poetica. Villa è una figura fuori dalla norma forse soprattutto per la sua statura — si sa di usare un termine logoro — di *intellettuale* a tutto tondo, piuttosto che di “poeta” (almeno nell'accezione dimidiata, per così dire specialistica, che siamo soliti, soprattutto da un paio di secoli a questa parte, associare a questo termine). Sul critico d'arte — se è possibile usare questa qualifica per l'autore degli *Attributi dell'arte odierna*, uno dei libri verticali, in assoluto, della prosa del Novecento — non è il caso di tornare, qui; se non per dire che è comunque alla “scrittura d'arte” — questo nucleo gravitazionale attorno al quale, dalla fine degli anni Quaranta, si

addensa si organa e in mille direzioni esplose la scrittura villiana, in tutte le sue metamorfosi e spesso sbalorditive palingenesi – che occorre fare riferimento per contestualizzare un intervento come *La nascita dei numeri*.

È, questo, lo scritto di un archeologo, di un mitologo, di un antropologo – soprattutto di un filologo (non c'è forse bisogno di ricordare il *background* villiano di studi assiro-babilonesi e ugaritici, in seminario e presso il Pontificio Istituto Biblico: un *background* sfociato tra l'altro nella celebre edizione-traduzione dell'*Odissea*, pubblicata a più riprese, da ultimo nell'Universale Economica Feltrinelli, dal '64 al '94, e soprattutto nell'immenso progetto di edizione-traduzione dei *bibbia* – un cui frammento, dal *Genesi*, figura nel citato numero monografico del “verri”): di un filologo che, paradossalmente, lavora *sul campo*... su quel campo residuale del “primitivo”, cioè, che sono le culture indigene del Sud America, contattate di persona da Villa durante il suo periodo brasiliano (1951-52). Ma è anche, forse, lo scritto di un raddomante. Chi scrive non è in alcun modo in possesso della competenza specifica per valutare l'attendibilità “scientifica” delle affermazioni di Villa (anzi, sarebbe assai opportuno se qualche strumentato lettore di “Antico Moderno” potesse fornire qualche delucidazione in merito – anche se si può anticipare, per esempio, che quanto scrive Villa sull'*adnominatio* dei numeri pare concordare sorprendentemente con le ricerche antropologiche più recenti sul processo che porta un oggetto strumentale come il numero a “fissarsi” in Ente, oggetto disponibile a venire ricoperto di valenze simboliche e culturali le più varie — come anche questo numero di “Antico Moderno” contribuisce a dimostrare... — : passaggio di portata incalcolabile, è il caso di dire, se si pensa all'importanza culturale dei numeri e del loro trattamento non solo per la “*mens mathematica*”, come dice Villa, ma anche per la *tecnologia*... Per la spiegazione epistemologicamente più aggiornata di questo mutamento, si deve leggere ora il libro recentissimo di Enrico Giusti, *Ipotesi sulla natura degli oggetti matematici*, Torino 1999).

La *scienza nuova* che troviamo sempre oggetto e insieme soggetto di ogni scrittura di Villa è lo strumento che gli consente di *leggere* ogni manifestazione culturale, ogni manufatto, più in generale ogni fenomeno osservabile (come si vede qui, non importa se artisticamente o letterariamente connotato); quanto pare interessargli davvero – sorprenderà sentirlo dire a proposito di uno spirito così antisistemico, antinormativo – è infatti la *questione del metodo*: la ricerca di una grammatica interpretativa universale. Cioè di una scienza nuova, appunto. Che, nel suo caso, è evidentemente *etimologica*. Nella grande poesia *Linguistica* (che esplicita nel titolo una natura metalinguistica attribuibile forse, nel suo complesso, all'intera raccolta di “svolta” entro l'ope-

ra poetica villiana: *E ma dopo*, 1950), scriveva Villa: “[...] celebro coscientemente il germe sepolto, al di là, / e celebro l’etimo corroso dalle iridi foniche, / l’etimo immaturo, / l’etimo colto, / l’etimo negli spazi avariati, / nei minimi intervalli, / nelle congiunzioni, / l’etimo della solitudine posseduta, / l’etimo nella sete / e nella sete idonea alle fossili rocce illuminate / dalle fosforescenze idumee, idolo di Amorgos!” (*Opere poetiche – I*, cit., p. 183).

Il demone etimologico di Villa lo porta sempre alla stessa conclusione: “il corpo dell’uomo, questo monumentale involucro, dagli equilibri così fragili”. È la “sintassi anatomica” fondata “sugli indizi e sulle proposte del corpo umano” — quella che viene celebrata all’esordio della *Nascita dei numeri* quale origine “delle fondamentali intuizioni delle essenze mentali pure, delle meccaniche astrattive più audaci; e infine dei riferimenti metrici e dell’intero sistema umano dei riferimenti metrici” — la *mensura* universale da cui discendono — pure — gli ordini primi dell’espressione artistica. Nello straordinario inedito degli anni Sessanta su *L’arte dell’uomo primordiale*, che ci ha regalato “il verri” già più volte citato, Villa (come ipotizza Tagliaferri, probabilmente sulla scorta dei lavori di Bataille sull’arte preistorica) interpreta le figurazioni paleolitiche in rapporto ai riti sacrificali. Ne discende un’esplosiva teoria — nel frammento proposto solo accennata — dell’“uccidere”, atto “legato agli impulsi primari della fecondità”, come *primum* dell’espressione: e dunque dell’arte come “piaga solenne nel corpo del mondo”, “come strumento sacrificale” — dell’*ictus*, del “segno”, “come incisione e taglio, come ferita”. È un punto di brividi intensità, fondamentale per gli studi villiani in genere. Per quanto ci riguarda qui, è un passaggio essenziale per la definizione del segno, e più propriamente del simbolo, come “pregnante fisicità” (“il verri”, cit., p. 41). È per questa via che, più chiaramente nella porzione più recente degli *Attributi dell’arte odierna* e negli scritti artistici successivi alla raccolta del ’70, ma ora a ben vedere anche negli scritti precedenti, passa la disposizione essenzialmente *fisiologica, corporea, gestuale* di Villa nei confronti dell’arte non figurativa. Come dice anche nella *Nascita dei numeri*, è insomma il “corpo umano” la sede del segreto che conduce alle “meccaniche astrattive più audaci”. E forse Villa si pone in questo modo all’inizio di un pensiero tardonovecentesco che sia finalmente in grado di saltare la dicotomia fra polo dell’empatia e polo dell’astrazione.

Ma, se a contare con Villa è soprattutto il vettore della sua ricerca — in altre parole il *metodo*, che si potrebbe davvero definire complessivamente *etimologico* —, non si può fare a meno di pensare che vero, grande maestro di Villa sia da considerare soprattutto quel Vico che nella *Nascita dei numeri* viene subito e reverentemente citato, e che all’inizio della sezione *Del*

*metodo*, nella *Scienza nuova* del 1744 (I, iv, 344), come terza delle sue “prove filosofiche”, elenca proprio “l’etimologie delle lingue natie, che ne narrano le storie delle cose ch’esse voci significano, incominciando dalla proprietà delle lor origini e prosieguedone i naturali progressi de’ lor trasporti secondo l’ordine delle idee, sul quale dee procedere la storia delle lingue” (sul concetto di etimologia nel Vico, cfr. Andrea Battistini, *L’etimologia mitopoietica*, in Id., *La degnità della retorica. Studi su G.B. Vico*, Pisa 1985, pp. 101-152). È proprio l’etimologia, quel rimontare furiosamente verbale alle origini e ai principi dell’universo fenomenico, che guida Villa lungo i sentieri sterminati del linguaggio. E non è senza un brivido che si pensa che Villa, proprio mentre andava traducendo i *bibbia*, si sforzava — erano i primi anni ’settanta — di proporre all’editoria italiana un progetto altrettanto immane: un dizionario etimologico della lingua italiana compilato da lui solo. Lamentava inascoltato, Villa, che “storicamente i nostri dizionari non conoscevano mai i rapporti storico-morfologici con le lingue mesopotamiche antiche, con le lingue medio-orientali, con i linguaggi preistorici paleo-mediterranei, paleo-africani, paleo-ippini ecc.” (cit. in Aldo Tagliaferri, [nota] a Emilio Villa, *Sulla traduzione di testi biblici*, in “il verri” cit., p. 10).

I “grandi lumi” (magari gnostici) potranno essere ravvisati solo al termine dello scrutinio inesausto dei frammenti, delle tracce, dei vichiani “rottami” di senso sfuggiti al catastrofico volgere della storia: nelle scritture pristinissime o novissime, nelle incisioni rupestri o nei tagli di Fontana, o al limite come in questo caso nei balbettii folclorici di un passato originario altrimenti inattingibile. Allo stesso modo il traduttore dei *bibbia*, “proprio inseguendo il senso originario delle parole, e quindi rinnovando lo scandalo dello iato tra significante e significato, [...] conferma l’inevitabilità della ri-etimologizzazione infinita e, più radicalmente, nutre la coscienza di tramandare le parole divine conferendo loro un senso mai definitivo, ipotetico e aperto a nuove interpretazioni” (Aldo Tagliaferri, [nota] cit.).

Questo il senso infinitamente futuro della tensione inesauribile di Villa all’infinito passato. Così antico, così moderno.